

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
10/2012



P. MICHELE GALLI

P. MICHELE GALLI

Ranica (BG)
22 aprile 1928

Pekambaru (ID)
24 settembre 2012

Nell'aprile del 1947, inoltrando la domanda d'ammissione al noviziato, Michele Galli, giovane studente ginnasiale, scriveva: «Ho sempre desiderato di far del bene al prossimo – ai poveri e agli emarginati in particolare – (e ne ringrazio immensamente il Signore). Un desiderio che è andato crescendo nel corso degli anni e specialmente con la mia entrata nell'Istituto saveriano [...]. Nel frattempo, la mia intensa aspirazione è consacrarmi totalmente a Dio per cercare sia la sua maggior gloria, sia la salvezza delle anime e sia la mia santificazione».

Alla luce di un personale “progetto di vita”, codesti brani sono molto significativi per tre elementi: per l'impegno di ricercare la più grande gloria di Dio come base delle proprie decisioni; per la partecipazione generosa a tutta prova al piano salvifico di Dio per l'umanità; per l'audacia nell'aspirare a grandi cose – divenire santo appunto – per rendere un notevole servizio a Dio e ai fratelli.

«Per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime»: il fine ultimo cui p. Galli ha mirato giorno dopo giorno, dando così unità alla sua vita interiore e al suo lavoro apostolico.

Un giovane “factotum” alle fornaci

La vita di p. Michele Galli ha un ritmo movimentato ma non imprevedibile. Nasce il 22 aprile 1928 a Ranica (*Ràniga* in dialetto bergamasco) – un paese situato sulla destra del fiume Serio – nella provincia di Bergamo. Terzo di quattro fratelli, Michele rimane orfano del padre a otto anni.

«Terminate le elementari», egli scrive, «ho lavorato, fino all'età di quindici anni, alle fornaci “Zopfi” per la costruzione di laterizi. Preso a buon volere dal padrone della fabbrica, ho fatto, prima, l'inserviente in ufficio, e poi il “factotum”. Ho potuto così aiutare la mia mamma, operaia alla Zopfi, che era rimasta vedova a trentuno anni e con quattro figli da accudire».

Nel 1943, Michele avverte il richiamo della donazione totale a Dio. «Nel frattempo è arrivata la vocazione al sacerdozio. Sarei dovuto entrare nel seminario diocesano, ma l'arrivo in parrocchia di un missionario, durante la Giornata Missionaria Mondiale, mi entusiasmò a tal punto da decidermi, con l'aiuto del mio curato, don Camillo Galbiati, e soprattutto di mia madre, che al riguardo deve aver pregato tanto, a entrare nell'Istituto dei Saveriani a Vicenza [...]. L'unico ostacolo è venuto dal mio padrone che non voleva lasciarmi andare».

Rimane a Vicenza solo tre mesi. A causa della guerra (la Seconda guerra mondiale), infatti, gli allievi sono trasferiti alla Casa apostolica di Grumone (CR), dove Michele inizia l'iter formativo saveriano, finendo in quattro anni (1943-47) il corso delle medie e del ginnasio.

Approssimandosi il giorno dell'inizio del noviziato, Michele confida al rettore, p. Augusto Azzolini: «Sono vicino al santo noviziato e sento in me qualcosa d'inusitato, un desiderio, cioè, di conoscere meglio la vita che sto per abbracciare, l'ideale che sto per raggiungere. Sono invero desideroso di sapere ciò che mi aspetta col santo noviziato».

Così, «dopo una lunga e seria riflessione sull'essenza della vocazione missionaria e della vita consacrata», egli fa domanda di essere ammesso al noviziato dei Saveriani, dichiarando a un tempo «di essere spinto a questo unicamente dal desiderio di consacrarmi totalmente a Dio e alla conversione degli infedeli».

La domanda è appoggiata dallo stesso rettore che, nel valutare le capacità di Michele, attesta: «È di animo assai buono, docile, generoso e accurato nella sua vita spirituale [...]. La sua bontà, il suo criterio e il suo ingegno pratico sostituiscono bene o, meglio, completano la sua limitata capacità negli studi, cosicché si può sperare in una buona riuscita».

L'11 settembre 1947, Michele inizia il noviziato, a San Pietro in Vincoli (RA). In

questo periodo di discernimento della propria vocazione sacerdotale-missionaria, egli approfondisce alcuni valori fondamentali della formazione spirituale, strettamente collegati tra loro, come la *pietà*: «Che potrei fare senza la pietà, cioè senza la Comunione, la santa Messa e le altre pratiche di pietà? Che sarebbe mai la mia giornata lontana da tutto questo?» (da “Esame della vocazione”, 1947); lo *studio*: «Come non amare lo studio? Esso, come la pietà, fa parte della mia formazione. Sì, io l’amo perché con esso potrò fare maggiormente del bene alle anime. Gli apostoli, ha detto il Signore, debbono essere “sale della terra e luce del mondo”. Anch’io, quindi, per essere un giorno luce e sale della terra e delle anime, debbo ora studiare o, meglio, amare lo studio» (*ivi*); i *voti religiosi*: «Con i tre voti religiosi – povertà, castità, obbedienza – non faccio altro che staccare il mio cuore da tutto quello che sa di terreno, di mondano e sottomettere la mia volontà al volere di Dio, espresso dai miei Superiori» (*ivi*).

* * *

Il 12 settembre 1948, egli emette la professione religiosa temporanea. In questa occasione, il maestro dei novizi, p. Mario Ghezzi, ragguaglia il Consiglio direttivo sul novizio Galli, testimoniando che questi è dotato «di pietà buona, di carattere docile, allegro e, a volte, poco riflessivo [...]. È un giovane laborioso, servizievole e di buon criterio pratico».

Nell’ottobre del 1948 egli ritorna sui banchi di scuola: liceo classico a Desio (1948-51) e teologia a Piacenza (1952-56), e, tra l’uno e l’altra, l’anno di “prefettato” a Massa Lucana (SA).

Il suo itinerario formativo, intanto, è valutato favorevolmente dai suoi Superiori. «Nonostante qualche periodo di dissipazione, dovuto in parte a incomprensioni del suo confessore», attesta il rettore del liceo, p. Nino Ferrari, «si è dedicato, e con buoni risultati, a coltivare la sua vita di pietà. Si è impegnato sufficientemente nello studio. Buona la sua obbedienza e buono il suo spirito di sacrificio e di adattamento. Allegro di carattere e facile alla concordia e alla socievolezza».

Da parte sua, il rettore della teologia, p. Eugenio Morazzoni, afferma: «Anche se nei due primi anni abbia mostrato una certa tendenza alla critica, si è in seguito corretto bene. Animo buono e sereno, aperto col superiore. Impegnato a prepararsi al sacerdozio missionario che desidera tanto. È portato all’allegria, sguaiata a volte. Ha un criterio buono; ama il lavoro e accetta di sacrificarsi. Esemplare il suo spirito di preghiera».

Non c’è dubbio, pertanto, che la sua vita quotidiana è sempre più fermentata da una forte carica interiore – la risposta di un amore cosciente e libero di chi, come lui, è stato “sedotto” dall’amore gratuito del Signore, il cui “fuoco ardente” ha prevalso

su di lui –, perché è convinto che il più grande compito di un apostolo di vita attiva «è di essere un uomo di Dio, che vive in lui, con lui, per lui». Da qui la sua domanda ai Superiori di essere ammesso sia alla professione religiosa perpetua sia all'ordinazione sacerdotale.

Per quanto concerne, per esempio, la sua domanda di ammissione alla professione perpetua, indirizzata al Padre generale, egli scrive:

Rivolgendo lo sguardo agli anni trascorsi nella nostra Congregazione, constato di aver sempre amato intensamente la nuova Famiglia che liberamente mi sono scelta e che sento di amarla ora più di prima. A questa famiglia desidero appartenere per sempre.

Fin dal momento della prima professione ho inteso consacrarmi tutto e per sempre al Signore, anche se esternamente lo era per un solo triennio.

Le chiedo ora formalmente di poter essere ammesso alla Professione perpetua onde manifestare anche esternamente la mia totale consacrazione al Signore e ricevere un nuovo impulso per praticare sempre meglio i doveri assunti davanti a Dio e alla Congregazione.

Le chiedo questo sapendo a quanto rinuncio, ai doveri cui vado incontro, spinto solo dal desiderio di corrispondere con generosità alla divina chiamata.

Emette la professione perpetua il 5 novembre 1951, e cinque anni dopo riceve l'ordinazione sacerdotale (17 marzo 1956), alla presenza di un gruppo di ranichi guidati dal parroco mons. Faggioli.

Destinazione: Giappone o Indonesia?

«Ho il piacere di comunicarle», gli scrive p. Pietro Garbero, Vicario generale, il 30 aprile 1956, «che la sua voglia di essere mandato in missione “subito” è stata presa in considerazione! D'accordo col Rev.mo Padre generale, lei è stata destinata al Giappone [...]. Con i migliori auguri per il suo apostolato tra gli infedeli ai quali è stato “subito” destinato».

Non c'è dubbio che p. Michele è stato più che felice per quel “subito” (è passato solo un mese e mezzo dalla sua ordinazione presbiterale, incredibile a dirsi!), ma rimane incredulo riguardo alla destinazione: si era, infatti, parlato d'Indonesia. «Io avevo scelto l'Indonesia, senza neppure sapere dove fosse. I superiori, invece, mi avevano scelto per il Giappone. Ci furono vari cambiamenti... In ogni modo, dopo un anno (nel frattempo era stato assegnato come propagandista alla Casa di Piacenza, *ndr*) ricevetti il *visa* d'ingresso per l'Indonesia: l'avevamo chiesto in cinque, ma fu concesso solo a me!».

Dopo un mese trascorso in famiglia, il 16 agosto 1957 p. Michele fa rotta verso l'Indonesia. «Fui mandato a Savanunto», egli ricorda in un'intervista rilasciata al Bollettino parrocchiale di Ranica, nel dicembre 2009, «posto di villeggiatura vicino a Padang. Il primo ostacolo fu la lingua locale che cominciai subito a studiare. In proposito non ebbi nessun maestro, nessun libro, ma solo un piccolo vocabolario di 200 pagine preparato dall'ambasciatore italiano. Il superiore mi disse: “Prendi, impara tanti vocaboli, il resto verrà da sé”».

Nell'arco di 55 anni passati in Indonesia, gli sono affidate diverse mansioni: ognuna di esse è segnata da una storia propria e tutte hanno l'impronta dell'esperienza personale e riflettono la passione di un apostolo. Niente di eccezionale nel loro adempimento, niente di folgorante, se non una gioia profonda per essere stato prescelto «per annunziare il vangelo di Dio» ai poveri e «per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti».

È stato, infatti, viceparroco della Cattedrale di Padang (1957-63). «Oltre che fare il curato, dovevo fare catechismo nelle scuole, dalle elementari fino all'università: erano trenta ore di religione settimanali, e in più il lavoro in parrocchia. Lo stipendio di allora era di 25-30 rupie. Al pomeriggio c'erano 12-13 gruppi della “Legio Mariae”; poi i registri: c'erano molti battesimi. Così fino al 1963».

È stato parroco di Bukittinggi, una città di oltre 100.000 abitanti (1963-64; 1967-70; 1986-93), di Indragiri e di Air Molek (1964-66), e di Padang Baru (1970-73). Ha inoltre ricoperto altri incarichi: rettore del Seminario di Padang

(1970-72), cappellano della cattedrale e segretario del Vescovo (1972-83), presidente delegato delle scuole diocesane (per 20 anni circa) e vicario generale diocesano (1981-2005). Si è infine dedicato esclusivamente alla cura pastorale delle comunità cristiane di Payakumbuh e di Padang Panjang (2005-12).

Crediamo, pertanto, che il modo migliore per conoscere-valutare l'entità dell'attività apostolica di p. Michele sia, da parte nostra, l'ascolto della voce-testimonia dei confratelli che hanno servito il vangelo con lui.

Nei primi anni di missione abbiamo lavorato insieme nella parrocchia della cattedrale di Padang, e poi a Pekanbaru, Riau e Indragiri.

Invidiavo il suo carattere, sempre sereno, gioviale, accogliente, ottimista. Ammiravo la sua facilità nell'avvicinare le persone, la sua disponibilità nei vari impegni parrocchiali e diocesani, la sua attenzione pastorale per le comunità geograficamente più lontane [...].

Non faceva capire il peso della sua grande responsabilità nel dirigere le scuole della missione e nello svolgere con serietà e delicatezza il compito di Vicario generale [...].

Negli anni di lavoro fatto insieme nella parrocchia della cattedrale, l'abbiamo rivoluzionata e ringiovanita, creando gruppi, organizzazioni, comunità di base, il consiglio pastorale, il centro di aiuto ai poveri e, particolarmente, l'attività liturgica. Abbiamo, così, fatto della Cattedrale una parrocchia viva, accogliente e gioiosa (p. *Silvano Laurenzi*).

Nel luglio del 1988 ho incontrato per la prima volta p. Michele Galli a Bukittinggi. Lo ricordo come un confratello sorridente e molto ospitale. Stando accanto a lui, ho sentito che mi trattava come un intimo amico o, meglio, come un suo vero confratello, nonostante che io fossi allora un giovane professore saveriano [...].

Secondo me, egli ha saputo adattarsi molto bene alla cultura e alle tradizioni minangkabau. Non ho difficoltà a riconoscere che egli è stato un missionario di grande ingegno e di profonda dedizione, appassionato del dialogo e dell'inculturazione [...].

Non mi ha, quindi, sorpreso che lui abbia chiesto la cittadinanza indonesiana nel 1982, dopo venticinque anni vissuti in Indonesia, prendendo il nome indonesiano di "Mikael Gunadi" (nella lingua giavanese il termine "Gunadi" significa "persona utile" o "una persona dotata di molte capacità e qualità") [...].

Senza dubbio, p. Galli è stato un grande missionario. Fino al termine della sua vita, mi ha insegnato, tra l'altro, come servire Dio e la gente, senza mai lagnarsi (p. *Antonius Wahyudianto*).

Ho incontrato per la prima volta p. Mikael Gunadi il 7 febbraio 1987. Alla porta della canonica, mi ha accolto con grande cordialità: "Benvenuto, avanti entra!". Poi, mentre gustiamo dolcetti e un buon caffè, egli mi presenta l'estensione del territorio parrocchiale di Bukittinggi che sta servendo e che comprende le stazioni di Panti e di Batusangkar e le parrocchie di Payakumbuh e di Padang Panjang [...].

L'estensione del territorio da servire non consentiva, certo, la presenza regolare del sacerdote. Dato questo limite, egli ha ricercato la disponibilità dei laici a servire il popolo di Dio: in tutte le decisioni pastorali, ha coinvolto i laici del Consiglio pastorale della parrocchia [...].

Costante il suo impegno nel provvedere i sacramenti, l'Eucaristia in particolare, e altri servizi pastorali alle comunità cristiane. Ha saputo inoltre condividere le difficoltà e le sofferenze di tutti, cristiani e non, aiutandoli con molte attività umanitarie. Significative, al riguardo, le sue iniziative per soccorrere le vittime del terremoto del 23 marzo 2006, che aveva interessato il territorio di Padang Panjang e di Bukittinggi. Egli, infatti, si è dato da fare per la realizzazione di case-standard: in un anno sono state costruite ventinove case per i cattolici e quarantasette per i non cattolici, nonostante le sfide gravi da affrontare, sfide dovute a sospetti di cristianizzazione da parte delle autorità musulmane [...].

È stato particolarmente attento alle persone che fisicamente avevano difficoltà ad andare in chiesa, portando loro la comunione ogni domenica. Visitava anche ogni tre mesi i malati e gli anziani. E quando qualche cristiano moriva senza aver ricevuto il viatico, ne restava molto dispiaciuto (*Antonius Didik*, catechista).

Padre Michele era un pastore semplice, premuroso del suo popolo, non solo a Bukittinggi, ma anche a Payakumbuh, Padang Panjang, Batu Sangkar e Panti, che visitava regolarmente durante la settimana [...]. Il suo zelo è stato sempre vivo nell'esercizio della sua attività pastorale, nonostante che le sue forze fisiche venissero ormai meno [...]. Gli siamo profondamente grati per aver servito con amore disinteressato la comunità cristiana di Bukittinggi (*Signora Emilia*, animatrice pastorale).

«... nella terra dei viventi»

Gli acciacchi della “terza età” non lo hanno affatto risparmiato. Ad affliggerlo è particolarmente il “morbo di Parkinson” (o paralisi agitante) a cui si aggiunge la cateratta. Ciononostante, egli non è l'uomo che si dà per vinto: continua a occuparsi della sua gente con non minore zelo.

Egli, infatti, non rinuncia a servire Dio a causa della malattia, trasformando così le sofferenze della vita in un'occasione di servizio e di testimonianza della fede come Paolo, che in un passo della Lettera ai Filippesi dice: «So essere povero, so essere ricco. Ho imparato a vivere in qualsiasi condizione: a essere sazio e ad avere fame, a trovarmi nell'abbondanza e a sopportare la miseria. Posso far fronte a tutte le difficoltà, perché Cristo me ne dà la forza» (*Fil* 4,11-13).

«La sua calma», scrive p. Aldo La Ruffa, «nell'affrontare situazioni difficili come queste mi ha sempre aiutato e insieme incoraggiato a superare le numerose difficoltà inerenti al nostro ministero».

* * *

È lo stesso p. Michele che, agli inizi di settembre del 2012, giudica non differibile l'operazione di cateratta: ciò gli avrebbe permesso – lo desiderava molto –, una volta rientrato a casa, di vedere chiaramente il raggruppamento dei pellegrini in arrivo a Bukittinggi per la festa della Madonna del Rosario, il 7 ottobre 2012.

Ricoverato al “Santa Maria Hospital” di Pekanbaru, egli è operato all'occhio sinistro: un intervento ben riuscito. I medici decidono di operarlo, entro pochi giorni, anche all'occhio destro. «Padre Galli era molto contento a quel tempo», ricorda il Provinciale, p. Antonius Wahyudianto, che, insieme con i suoi consiglieri, era andato a visitarlo in ospedale, il 19 settembre. «Abbiamo preso una bibita per festeggiare insieme la buona riuscita dell'intervento chirurgico. L'abbiamo lasciato dopo essere stati rassicurati che non c'era alcun serio problema riguardo alla sua salute».

Ma è ormai tempo di “emigrare” anche per p. Michele. Nella notte tra il 24 e il 25 settembre, infatti, egli, spegnendosi nel sonno della morte, termina il suo pellegrinaggio terreno e, con la speranza che gli è offerta dal Signore, nelle sue mani egli consegna la propria vita.

Nulla ci vieta di pensare, e di credere, che quella notte in cui p. Michele è stato “balzato fuori, più in là”, egli abbia fatta sua la certezza del Salmista: «Sono certo di contemplare la bontà del Signore / nella terra dei viventi» (*Sal* 27 [26], 13).

«La morte di p. Michele è avvenuta a Pakanbaru, a cinque ore di macchina da Bukittinggi, la sede della sua parrocchia», scrive p. Franco Qualizza. «Alle ore 12:00 del 25 settembre, la chiesa di Bukittinggi era piena di gente che attendeva la salma. Era gente proveniente da Batu Sangkar (40 chilometri da Bukittinggi), da Payakumbuh (29 chilometri), da Padang Panjang (19 chilometri) e da Panti (125 chilometri). Dopo la celebrazione della Messa, in quaranta persone lo hanno accompagnato sino a Padang, dove sono arrivati alle 18:00, fermandosi per un'ora. Il giorno dopo, gli stessi quaranta fedeli e altri parrocchiani e alunni delle scuole erano di nuovo a Padang per i funerali, iniziati con la Messa, alle ore 12:30 nella parrocchia della Cattedrale. Una chiesa stipata di fedeli e amici. Diciannove i sacerdoti saveriani e diocesani alla concelebrazione. Non poche persone mi hanno confessato spontaneamente cosa le spingesse a essere presenti alle esequie di p. Michele: riconoscenza e memoria di aiuti mirati e discreti ricevuti dal *Nche* (zio) o dal *Ngkong* (nonno). Tutti ricordavano con simpatia la figura sempre sorridente e scherzosa del loro Padre, sempre preciso e anche risoluto, ma mai sgarbato, nel suo lavoro. Sì, la gente gli voleva bene!».

Un quadro variopinto

Il percorso esistenziale e spirituale di p. Michele Galli è simile a un quadro variopinto, caratterizzato da sfumature, sottigliezze, varietà di tono, cosicché descriverlo non è semplice.

Per farci, tuttavia, un'idea abbastanza esauriente del suddetto percorso, riportiamo alcune testimonianze che vicendevolmente s'illuminano e si completano.

Chi era, dunque, o, meglio, chi è p. Michele Galli?

«La testimonianza di fede e carità che p. Michele ha dato a tanti, particolarmente le famiglie, che ha incontrato nel lungo percorso della sua vita, alleviando le loro sofferenze con parole rasserenanti o consigliandoli saggiamente, ci permettono di affermare che si trattava di un vero sacerdote missionario, di un vero patriarca nella fede, pur nella modestia della sua apparenza e del suo modo di agire umile e schivo [...].

È stato un missionario saveriano ben riuscito, toccato dalla grazia, per cui la fede diventa la totale consegna della propria vita al Signore, al fine di cercare in tutto il regno di Dio, di fare del bene agli emarginati della società e, riponendo la sua fiducia nel Signore, di andare sempre avanti nonostante le difficoltà della vita quotidiana [...].

Ringraziamo il Signore per l'eredità che raccogliamo dalle mani di p. Michele, cioè la fede, l'amore, la fiducia in Dio, la fedeltà nell'annunciare l'amore di Dio, la generosità e il coraggio di spendersi per gli altri».

«L'immagine di p. Michele impressa nella mia memoria è quella di una persona sempre sorridente, contenta d'incontrarti. Non era un leggerone e un perditempo: aveva sempre qualcosa da fare [...].

Era una persona su cui potevi contare: sapeva affrontare situazioni difficili, proponendo soluzioni e procedure molto sagge [...]. Uomo di compagnia, restava sempre uno del gruppo e non dava l'impressione di volerne dirigere iniziative o attività».

[Padre Michele] è vissuto senza “pesare” ed è “partito” senza troppo disturbare. «Non disturbare» e «Non intorbidare le acque più di quanto lo sono già»: la sua caratteristica costante. Il suo umorismo e il suo ottimismo mi sono stati di sprone nella mia attività missionaria» (p. Carlo Treppo).

«Di p. Michele Galli ricordo un'omelia che fece in occasione della morte di un

confratello dell'Indonesia. Ne fui molto impressionato per la semplicità dell'esposizione, la profondità, la verità che sentivo in quel che egli diceva.

Ricordo poi come volentieri scherzasse con p. Pietro Calvi, riuscendo a smorzare la tensione che magari ci poteva essere a causa dei problemi della diocesi e della missione.

Ha portato con molta dignità il problema del "Parkinson": non ricordo di averlo mai sentito lamentarsi della sua malattia» (p. *Daniele Cambielli*).

Qual è il messaggio che p. Michele Galli, su cui è rifulsa la luce del volto del Signore, vuole trasmetterci?

Sintetizzando, gli elementi essenziali del suo messaggio sono:

- avere la certezza che Dio è al di là di tutto ciò che si possa immaginare, pensare, fare, ecc., e che quindi con la grazia di Dio si fa tutto;
- per un fecondo apostolato, oggi, è necessaria, una vita di preghiera e di silenzio interiore, sostenuta dall'«intelligenza della fede» per cogliere meglio i contenuti del credere;
- fare di Gesù Cristo il centro della nostra vita, immergendosi nel suo mistero e aderendo a lui con tutto noi stessi: è «la sola strada per sfuggire alla vertigine del nulla».

A cura di p. Domenico Calarco, s. x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 3 gennaio 2013

